

L'«operaicidio» da combattere

DI ANTONIO GHIBELLINI

È stato presentato recentemente a Bologna il libro «Operaicidio. Perché e per chi il lavoro uccide. Le storie, le responsabilità, le riforme» di Bruno Giordano e Marco Patucchi (Marlin Editore, pp. 192) sul tema degli infortuni sul lavoro, anche con un contributo dell'arcivescovo Matteo Zuppi.

Nel 2024 si è verificato un aumento degli infortuni mortali sul lavoro in Italia, con un dato di 1.090 vittime secondo l'Osservatorio Vega Engineering. I settori più colpiti sono le attività manifatturiere e le costruzioni, e il rischio maggiore si riscontra tra i lavoratori stranieri e quelli con più di 56 anni. In Italia le denunce di infortunio sul lavoro nel primo semestre 2025 sono state 299.130, e le vittime totali da gennaio a giugno, 502. Gli infortuni mortali in itinere (cioè nel percorso di andata e ritorno dal lavoro) nel periodo gennaio-settembre 2024, sono cresciuti del 10,2% rispetto all'anno precedente, raggiungendo quota 173.

Come è stato detto da uno dei relatori, gli infortuni sul lavoro (che una volta venivano erroneamente chiamati «morti bianche») sono l'altra faccia del «lavoro nero» che di per sé, essendo clandestino, è la «porta» principale - oltre alla sottovalutazione dei rischi - da cui avviano gli infortuni mortali. Tre morti al giorno, un infortunio al minuto, lavoro nero escluso. Questi i drammatici dati di una strage sostanzialmente inascoltata.

«Dignità è azzerare le morti sul lavoro che feriscono la società e la coscienza di ciascuno di noi. Perché la sicurezza del lavoro, di ogni lavoratore, riguarda il valore che attribuiamo alla vita.» ha detto nel suo Discorso di insediamento il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella (febbraio 2022). Da qui partono l'indagine e la denuncia del libro. Coniando, nel titolo, un neologismo privo di ambiguità:

«Operaicidio», «sostantivo maschile inesistente nella lingua italiana - si legge nell'introduzione di Luciano Canfora - nonostante quotidianamente si consumi la tragedia di persone che vanno al lavoro e perdono il diritto di tornare a casa sane e salve». Una tragedia spesso definita erroneamente come «fatalità» o «fenomeno», mentre è assenza di coscienza, strutturalmente voluta e concepita.

I capitoli dell'opera sono impostati come voci di un dizionario enciclopedico che spiega il significato sociale, economico, umano (privato e pubblico), le cause, i costi, le soluzioni possibili e le responsabilità (anche politiche) di una guerra civile che non si sa o non si vuole vincere. Nell'incontro dell'esperienza giuridica di un magistrato, ex direttore generale dell'Ispettorato nazionale del lavoro, come Bruno Giordano, con la capacità narrativa delle storie personali del giornalista Marco Patucchi risiede il valore del volume: non uno scritto meramente numerico e cronachistico, ma un racconto che contempla sia l'analisi del fenomeno, sia proposte concrete di intervento e riforma, sia passioni, affetti, emozioni dei morti di lavoro e dei loro cari, molte interviste con le famiglie di chi è morto. È importante leggere i nomi, non solo i numeri, come ha fatto il cardinale Zuppi a Monte Sole per i bambini morti di Gaza, hanno detto i relatori.

Nel suo intervento l'Arcivescovo ha segnalato l'importanza dell'impegno collettivo e individuale sul tema, per creare anzitutto le necessarie riforme delle strutture statali con competenze sugli infortuni (incredibilmente, più di 19 ad oggi, senza nessun scambio di dati fra questi enti preposti) e poi l'attenzione da dare ai singoli infortunati, non solo ai numeri quantitativi di chi si fa male sul lavoro. E ha concordato con gli autori che intervenire sul lavoro nero (e sull'evasione fiscale connessa) è essenziale per ridurre gli infortuni e le morti.

